

Luigi Sansò

L'uomo. Il Poeta. Il Politico

Luigi Sansò è da annoverare tra i grandi personaggi che la città di Gallipoli ha espresso nel campo letterario, politico, artistico e sociale durante i secoli.

Egli si può ascrivere a quella numerosa schiera di poeti "rimasti senza gradi", come scriveva il critico letterario Ettore Janni, ai quali oggi, però, si guarda nell'ambito di una capillare ricostruzione delle letterature (o delle culture) regionali raccordate ai temi e ai modi della letteratura (e della cultura) nazionale.

Non molti sono a conoscenza che quest'anno ricorrono i cinquant'anni dalla morte di Luigi Sansò (è morto il 10 marzo 1963), uno dei pochissimi scrittori e poeti del '900 che Gallipoli abbia germinato. La ristampa della sua Monografia "**Per l'Unione degli Stati d'Europa**" ha voluto segnalare, anzi marcare la circostanza, proponendosi anche di restituire alla letteratura salentina un personaggio che definire minore è frutto di ingiusta discriminazione.

La rievocazione di Luigi Sansò, in occasione di questa ristampa amorevolmente curata dal dott. Giovanni Sansò, suo parente, vuole proporre all'attenzione dei concittadini non solo una figura di poeta e saggista ma soprattutto una tempra d'uomo, sensibile al fascino della poesia, pensoso del sapere, sollecito verso i problemi della vita, dignitoso modello di virtù etiche e civiche nel senso più lato.

Rievocare la figura e l'operosità intellettuale del poeta Luigi Sansò, è non solo atto di doverosa riconoscenza verso chi, in umiltà e laboriosità, impresso un significativo senso di freschezza all'intuizione poetica ma anche atto, sia pur tardivo ma anche necessario, di ravvicinamento ad uno dei figli più illustri della nostra terra.

Era in lui una così stretta unità fra la sua arte di poetare e la sua vita, fra il suo modo di parlare e di muoversi e la sua maniera di esprimersi che, avvicinandolo, veniva fatto di pensare ad un asceta vivente fuori del proprio tempo e dello scetticismo imperante.

Nel formalismo della nuova civiltà, nella sapiente e fredda maschera dei sentimenti e dei desideri presa a sistema di convivenza sociale, lo spettacolo dell'innocenza espressiva della sua arte e della signorilità del suo temperamento schivo delle virtù transattive stupiva e commoveva. (Ciò posso testimoniare personalmente in quanto l'ho conosciuto e stimato).

Ed è proprio sul Sansò poeta, sull'oratore dall'eloquio fluido, suadente e forbito, oltre che sull'uomo e sul politico, che mi soffermerò, animato dal desiderio di dare, di questo nostro illustre gallipolino, una comprensione più tangibile del suo comune sentire tra attività di pensiero ed elaborazione poetica.

La lettura della sua produzione poetica, che meriterebbe di vedere di nuovo la luce per maggiori lumi degli studiosi di cose nostre, offre al lettore una chiara ed esauriente idea della capacità espressiva del poeta, di un gusto raffinato e ricco, ma anche di un pensiero fervido e severo.

In particolar modo l'esame della presente Monografia (che sarà illustrata da Rocco Buttiglione) offre al lettore una chiara ed esauriente idea della capacità di analisi e sinceramente personale del Sansò, delle sue convinzioni misurate e pensate.

Non è facile tracciare in pochi minuti un suo profilo completo, sia per l'ampiezza della sua produzione poetica, sia per il suo *cursus* politico-amministrativo.

Cercherò di soffermarmi sui momenti più importanti e significativi della sua esistenza e sul significato della sua produzione poetica.

Figura esile, anima mite e gentile, coscienza integerrima, nel suo animo albergarono sempre alti sentimenti di carità e fraterno affetto verso il prossimo assieme al grande amore verso la sua città, le cui bellezze paesaggistiche ed artistiche, assieme alle più rimarchevoli vicende storiche venne evocando ed illustrando con i suoi versi limpidi, freschi e canori.

Egli nasce a Gallipoli il 2 luglio 1891, primo di quattro figli, da Cristino Cosimo, di professione negoziante, e da Carmela Sansò, in via G. B. de Tomasi, al n. 30. Compie i primi studi a Gallipoli presso il Seminario diocesano e prende la licenza liceale a Galatina. Nell'Università di Napoli frequenta la facoltà di giurisprudenza che ben presto abbandona per frequentare quella di lettere poiché in lui era nata una particolare predilezione per il culto del mondo classico che gli permise una conoscenza profonda dei classici latini e italiani: e dei classici latini e italiani imparò il gusto e l'uso della parola, il cui ritmo possedeva come pochi.

La lontananza dal luogo natio gli procurava una grande nostalgia, che egli cercava di attenuare incontrando spesso alcuni conterranei. Tra gli altri si vedeva con Giulio Pagliano, che a Napoli aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti, e dove spesso ritornava per incontrare il suo maestro, il pittore salentino Giuseppe Casciaro.

Il Sansò al pittore Pagliano era legato da affinità di comuni ideali, da una consonanza di valori, soprattutto cristiani, oltre che da una profonda amicizia consolidatasi negli anni. Scrisse che da lui “fortemente fu reso nei quadri il sentimento cosmico”, volendo certamente significare che l’oggetto affinato, depurato della sua parvenza fisica, fu rivestito dal Pagliano d’uno spirituale linguaggio.

Sarà il Sansò che in occasione della dipartita dell’amico, “pensoso e ridanciano, suscitatore inarrivabile di entusiasmi e di nobili esaltazioni estetiche”, scriverà un sentito ed accorato sonetto.

Una volta tornato nella sua Gallipoli, che tanto amava e che in quel periodo offriva numerosi stimoli culturali, la religiosità, presidiante ogni suo atto creativo, si fece più viva. Ad accrescere questo senso di amore e di raccoglimento non lontano dalla preghiera forse giovarono i richiami della sua prima adolescenza materata del misticismo che gli alitò intorno nell’atmosfera del Seminario, forse gli giovò il nostalgico amore per i fasti antichi della sua città con il sonante candore dei suoi templi solitari e dei suoi vetusti monumenti.

Lo accolsero con fraternità amorosa i suoi vecchi compagni di giuochi, i sensitivi che intendevano i suoi canti e ne dividevano le esaltazioni e i tormenti.

Si guardò intorno e scoprì le bellezze di forme ed i motivi d’ispirazione che più si adattavano alle sue tendenze - quella elegiaca e quella panica - che erano in lui assommate in armonica fusione. Si esaltò a contatto delle abbacinanti luminosità dei nostri cieli, dinanzi alle case ed alle figure che potevano dire soltanto parole di umiltà e serenità.

Ancor giovane, aveva già iniziato a comporre e stava dando dimostrazione di una mirabile concezione spirituale soffusa di poesia ricca di profondi accenti culturali.

Lo scoppio della prima guerra mondiale lo vede ufficiale di fanteria in servizio attivo prima in Sardegna, poi a Napoli ed a Roma.

Dopo la catastrofe della prima guerra mondiale Luigi Sansò incomincia a riconsiderare l’idea di un’Europa politicamente unita.

Altri pensatori prima di lui, nel corso dei secoli XVIII e XIX, avevano indicato nel superamento delle barriere nazionalistiche la condizione per il mantenimento della pace tra i popoli del Continente: tra essi ricordiamo Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Victor Hugo, Mikhail Bakunin.

Nell’ottobre del 1918 Luigi Sansò con la sua monografia ***Per l’unione degli Stati d’Europa*** ci fa conoscere un aspetto per molti versi meno consueto della sua anima di poeta, quello cioè più intimamente legato alla lucida intuizione dell’ideale europeo. E’ sufficiente scorrere questo scritto per rendersi conto com’egli si inserisce in quel filone di

precursori di questo grande ideale. Quel suo riconoscersi appassionato nell'umanità più bisognosa, quel suo calarsi negli eventi con l'impegno e la determinazione dell'uomo che opera al di là dei confini di uno Stato, diviene testimonianza di un messaggio tuttora valido. "Il patto umano", che unisce tutti gli uomini, il senso profondo di solidarietà, della giustizia, della libertà e della pace sono del resto il presupposto che lo portano ad ammonire "gli intellettuali perché ne vigilino il compimento".

Per questo egli è contro la guerra; è invece in difesa dei valori umani nel momento in cui si scatenavano le forze che questa unità disintegravano e distruggevano. Il suo merito è stato di aver saputo con lucidità esemplare e con una coscienza infallibile vedere al di là della superficie e, afferrando il senso profondo della storia, indicare "l'idea degli Stati d'Europa come aspirazione suprema di tutte le democrazie". La "Federazione Europea" diviene per il Sansò "una questione di vita o di morte per noi"; ma essa non sarà fino a quando "non sarà una vera Società dei popoli e non una società di governi."¹

Gaetano Salvemini, dopo aver letto la Monografia, scrisse che "essa si leggeva con profitto e piacere".

Alla fine di novembre del 1918, venuto a conoscenza che il presidente degli USA, Thomas Woodrow Wilson, il 4 dicembre, sarebbe giunto a Parigi per la Conferenza della Pace del 1919, compone ***Hymnus ad Woodrow Wilson***, in esametri e distici giambici, che gli inviò a Parigi.

Nel gennaio 1923, assieme allo storico Ettore Vernole, al pittore Giulio Pagliano, al poeta Elia Franich, al pittore-decoratore Agesilao Flora fonda l'"**Associazione Amatori d'Arte**" Sodali di essa erano Luigi Bianchi, Carlo Massa, Guido Franco, Beniamino Senape di Pace, Carmelo Di Leo, Agostino Cataldi, Carmelo Barba, Virgilio Perrella, Luigi Pastore, Corrado Foscari, Amedeo Nocera, Bonaventura Mazzarella *junior*, Umberto Consiglio, Nunzio ed Eugenio Ratiglia, Corrado Consiglio.

L'Associazione aveva la sua sede nell'ex-chiesa di S. Maria di Costantinopoli, sito sconosciuto con l'ingresso in via Carlo Muzio. Settimanalmente, i soci tenevano dotte conferenze mettendo a parte il pubblico dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Essa rappresentò un vero cenacolo artistico ed intellettuale della città tanto da meritare l'appellativo di "culla dell'arte pugliese". Assieme a Ettore Vernole, Giulio Pagliano e Guido Franco, Luigi Sansò, nei primi anni '30, fu l'ideatore del *depliant* turistico della città di Gallipoli, antesignano dei moderni cataloghi turistici, una vera rarità bibliografica, stampato

¹ Così scrisse Gaetano Salvemini dopo aver letto lo scritto di Luigi Sansò: "[...] la monografia si legge con profitto e piacere". Così "Il Tempo" del 27 Ottobre 1918 "La trattazione elegantissima, pur non evitando di affrontare delle discussioni di carattere arido, per la giusta misura seguita e per la bontà delle argomentazioni trasfonde in chi legge un vivissimo interesse che, da principio a fine, tiene fortemente avvinta l'attenzione".

a Venezia dalla calcografia del "Gazzettino illustrato". L'Associazione ebbe anche al suo attivo numerose Mostre Biennali di Arte pugliese moderna che ebbero risonanza nazionale.

Da moderato, da reduce, da ammiratore del movimento poetico futurista, (conobbe e frequentò per qualche tempo Tommaso Marinetti) accolse con simpatia il fascismo, biasimandone, però, il volto violento. Questa sua anche se tiepida adesione gli procurò degli incarichi a livello amministrativo presso alcuni Comuni del Salento: dal 1924 al 1925 ricoprì l'incarico di Commissario prefettizio presso i Comuni di Tuglie, Ostuni e Salve; dal 1926 al 1931 quello di podestà nel Comune di Melissano.

Il 23 aprile 1930 Luigi Sansò si unisce in matrimonio con Addolorata Manzoelli e il 23 marzo del 1931 gli nasce la prima figlia, Maria, che morirà dopo pochi giorni. La nascita della figlia Teresa, il 15 ottobre 1933, lenirà in parte il suo dolore per la prematura perdita.

Nell'ottobre del 1934 il poeta viene nominato dal vescovo di Gallipoli, Gaetano Muller, Prefetto degli Studi presso il Seminario diocesano nel quale egli aveva portato a termine gli studi primari e ginnasiali.

Nel primo decennio del secondo dopoguerra a Gallipoli la società era rimasta immobile. L'amministrazione comunale, a guida democristiana dal 1946 al 1956, nulla aveva fatto per migliorare la situazione socio-economica della città. Le attese della classe operaia e dei pescatori venivano continuamente rinviate o tradite. La disoccupazione, la grande miseria spingeva numerose famiglie ad emigrare nelle città del Nord Italia, in Germania, in Svizzera e nel Belgio. I partiti politici di sinistra protestavano continuamente chiedendo, inutilmente, profonde trasformazioni sociali.

Il poeta provava grande amarezza e dolore nel toccare con mano le condizioni miserabili in cui viveva gran parte del popolo gallipolino. Provava uno spirito di rivolta contro le ingiustizie della vita e si accostò al socialismo che appunto era nato per difendere i più deboli, ma era un socialismo tutto suo definito "più di cuore che di mente", una solidarietà rivolta a tutti gli uomini e non ad una sola classe sociale. La sua adesione era motivata da cause sentimentali e non da convinzioni ideologiche. Però si teneva lontano dalla politica attiva che riteneva la principale responsabile della situazione di degrado economico in cui versava la città.

Si giunse alle consultazioni elettorali del 27-28 maggio 1956 per il rinnovo del Consiglio comunale. Forti pressioni furono fatte sul Sansò dagli esponenti del Partito Socialista Italiano per convincerlo a candidarsi come indipendente di sinistra. Cedette

nella speranza che la sua presenza nell'amministrazione civica potesse portare qualche giovamento alla città.

Fu eletto Consigliere comunale, e il 28 giugno 1956 Sindaco con i voti del PCI e di un Consigliere della Destra. Egli accettò l'incarico per dovere civico e solo quando gli fu assicurato che il PCI non avrebbe interferito nelle sue decisioni, pronto a lasciare se ciò si fosse verificato.

Il 9 settembre 1956, da sindaco, accolse nella cittadina il nuovo vescovo Pasquale Quaremba, che sostituiva il suo predecessore Biagio D'Agostino, con un discorso interamente in latino: ***Salutatio ad Episcopum nostrum. Rev.mum Pascalem Quaremba.*** Nelle parole che rivolge al Prelato si nota la sua fede incrollabile senza tentennamenti che col passare degli anni si era colorata di slanci mistici.

Nel breve periodo del suo sindacato si comportò da uomo giusto ed onesto, e con grande sensibilità andò incontro alle necessità dei più bisognosi; si adoperò per il rispetto dei valori dell'efficienza e della moralità pubblica; cercò di sostenere con forza la ricostruzione democratica dei poteri amministrativi ed affermare il primato del momento politico, come responsabile esercizio di democrazia, aperto ad ogni controllo ed ampiamente rappresentativo.

Ricordò continuamente a tutti i Consiglieri comunali che il paese votandoli esigeva attivismo, capacità, spirito di servizio, univocità d'intenti e che da essi si desse impulso ad una città che era caduta in catalessi; che non era consentita nessuna negligenza e sfasatura e che ogni scelta, se ritenuta giusta ed era presa nell'interesse dei cittadini, doveva essere sostenuta dal più ampio consenso. Mise anche in rilievo che la radice dell'inefficienza, della corruzione e del disordine stava nella sostanziale inerzia da parte dei responsabili ad utilizzare con giustizia e durezza i poteri, che l'elettorato loro conferiva, specie nei riguardi di coloro che delle cariche pubbliche si servivano per perseguire interessi puramente privatistici.

Nei quasi due anni di carica fu "gravoso il peso sopportato nel tentativo di tentare una seria ricostruzione della cosa pubblica", ed operò "fra incomprensioni, difficoltà, spesso create ad arte, fra impazienze ed ostacoli". Più volte manifestò il desiderio di dimettersi ma soprassedette per l'amore che lo legava al luogo natio e "nella speranza che nuove realizzazioni, magari imprevedute", gli avessero "apportato un rinfrancamento dell'animo per proseguire" nel suo mandato.

Spesso le sue esortazioni, i suoi continui richiami caddero nel vuoto. Egli volle rifuggire da ogni tipo di becero clientelismo, specie quando sollecitazioni in quel senso,

che turbavano la sua coscienza, gli venivano dalla sua parte, e cadde, colpito dal passaggio di tre consiglieri comunisti, remunerati con posti di lavoro, al gruppo consiliare della DC.

Il 23 giugno 1958 Luigi Sansò rassegnò le dimissioni e l'amministrazione della città fu affidata alle cure del commissario straordinario Dante La Rocca che giunse a Gallipoli l'8 agosto 1958, restando in carica fino al 12 dicembre 1960.

Il poeta deluso ed amareggiato per l'insuccesso della sua breve esperienza amministrativa tornò in famiglia e dedicò le sue cure alla moglie ed alla figlia Teresa: a quest'ultima dedicò, in occasione delle sue nozze con Umberto Santo avvenute il 29 ottobre 1962, *Epitalamio a Titti*, un dolce canto nuziale.

Il 10 marzo 1963 si spense serenamente nella sua abitazione.

Dopo aver tratteggiato il profilo biografico di Luigi Sansò, esaminiamo brevemente il suo percorso poetico e di saggista.

Il suo esordio letterario è il dramma in due atti ***Perdoniamo*** che è rappresentato il 9 febbraio 1912 con successo nel Teatro Garibaldi dalla Compagnia Città di Taranto diretta da Carlo Titta.

Successivamente inizia la sua vera produzione poetica che si protrarrà per quasi un cinquantennio.

Egli non ebbe una poetica ben definita, perché, data la sua straordinaria abilità a captare i gusti e le tendenze delle letterature italiane ed europee contemporanee, ne riecheggì i motivi e le forme mutando continuamente la sua poetica; così essa ebbe un carattere antologico.

Si ispirò a Gabriele D'Annunzio, a Giovanni Pascoli, ai crepuscolari, ma dai suoi versi emergono anche alcune reminiscenze scapigliate che riportano ad Igino Ugo Tarchetti, al Praga, e a Lorenzo Stecchetti.

Grande ammirazione nutre specie per il D'Annunzio. Le numerose imprese militaristiche del poeta-vate, l'incursione aerea su Trento nel 1915, quella su Cattaro (1917), la partecipazione alla Beffa di Buccari (1918), il volo su Vienna (1918), l'occupazione di Fiume (1919), gli ispirano l'inno patriottico ***Vittoria e Libertà***, messo in musica dal gallipolino Luigi Ratiglia, prescelto nel Concorso dei Canti nazionali di Bologna, e pubblicato a Napoli nelle Edizioni musicali di Raffaele Rizzo; gli ispirano la monografia ***Sguardo critico d'insieme su Gabriele D'Annunzio. L'Uomo, il Poeta, il Soldato nei***

motivi psicologici e politici. Quest'ultima, di grande profondità intellettuale, la dà alle stampe nel dicembre del 1919 con l'intenzione "non di dire grandi cose di lui, ma soltanto cose obbiettive e sincere". La critica mostrò di apprezzarla, avrà una buona diffusione tanto che ci fu una seconda edizione nel dicembre del 1920, per i tipi della Tipografia di Gaetano Stefanelli di Gallipoli.

Come D'Annunzio, per capire la realtà e il mondo che lo circonda, si affida ai sensi. E' convinto che l'uomo debba lasciarsi andare alle emozioni e alle sensazioni, in modo da arricchire la realtà e renderla migliore e gioiosa. In lui riveste un ruolo importante la sensualità, vista come mezzo per fondersi con la natura, attraverso il processo dell'"estasi panica", cioè con l'immergersi nella natura delle cose fino a sentire il sapore del mondo.

Il linguaggio è armonioso quando parla della natura e gli scritti vengono realizzati fondendo la contemplazione dell'arte con la spiritualità della poesia. In alcune sue liriche sono presenti anche i temi del mistero, dell'ignoto e della morte.

Nel 1921 appare un volumetto di snelle liriche giovanili, **Acqueforti**, che contiene quasi tutti i temi fondamentali della sua poesia, e che molti critici accolsero con favore "per il verso agile e spontaneo e lampi di vera poesia".

La raccolta **Acqueforti** è caratterizzata dalle impressioni molto personali dell'autore che tende a caricare di significato tutte le piccole cose descritte. Questa raccolta poetica, facente parte della prima fase, contiene componimenti brevi che rappresentano la vita campestre carica di significato, la realtà quotidiana dove dietro ad un'apparente semplicità si cela un grande e profondo mistero. Il linguaggio simbolico è ricco di analogie che mettono a confronto l'immagine descritta con il vissuto dell'autore. L'autore si pone delle domande sul destino dell'uomo, al quale, però, non giungono risposte. La descrizione della natura avviene con molti particolari, rendendo **Acqueforti** un'opera impressionistica e simbolica, rappresentando, quindi, la realtà con molte sfumature con un significato più profondo.

La raccolta che comprende 21 composizioni, tra sonetti, terzine, quartine, sestine, ottave, scritte tra il 1912 e il 1921, così si apre:

....e tu guarderai coi tuoi meravigliosi occhi, i più belli che io abbia visto su viso di donna, questi lontani bagliori dell'anima mia; e forse raccoglierai in confuso nelle tue iridi, a farle più profonde, dolci e tristi memorie del sacro tempo che ci fu caro.

Poco ritroverai delle prime visioni che avesti affacciandoti in me all'alba della nostra adolescenza, nei dì remoti: la cenere ha reso scialbi i colori e gli uragani hanno squassato giardini, sfogliandoli.

Ma se qualcosa rimane in queste pagine che ti piaccia anche oggi, essa è dedicata a Te.

E' la dedica ad una fanciulla, rievocata nella lirica **Làbia**, alla quale chiede tanti baci ed è forse la stessa fanciulla rievocata nella lirica **Catulliana**, che dice di odiare e che maledice, ma poi, infine, benedice nel momento in cui profferisce il suo nome, languendo l'esser suo d'ansia e d'amore, e quando ripensa alla sua bocca odorosa e le sue labbra ardono dal desiderio dei suoi baci.

Sarà la stessa fanciulla di **Commiato allegro** assieme alla quale ha visto fuggire con il vento tutti i bei sogni d'oro, e i languidi sospiri, e che rincuora e invitandola a non piangere per il fatto che il crudele destino ha momentaneamente separato il loro cammino, poiché esso forse riserva loro un domani migliore.

A questa prima raccolta di versi segue nel 1922, con il titolo **Verso l'ultima altezza**, una raccolta di 32 canti e poemetti, che il poeta Giuseppe Gigli giudica "versi agili e spontanei e lampi di vera poesia".

Nello stesso anno viene pubblicata a Napoli, dalla Società editrice "Il Semiatore", **La lampada**, una leggenda in versi di vero lirismo.

Nel gennaio 1924 vede la luce, per i tipi della Tipografia di Gaetano Stefanelli, **Idrusa**, poema tragico in 3 atti, la sua opera più importante. Ad ispirare il poeta fu la lettura del romanzo del suo concittadino Giuseppe Castiglione *Il Rinnegato Salentino, ossia i Martiri di Otranto*, nel quale Idrusa, figlia infelice di Ghino Lanfranchi, il *Rinnegato*, e di Eleonora Falconi, è al centro delle intrecciate vicende otrantine che ebbero come tragico epilogo la morte degli ottocento otrantini per mano dei Turchi.

La storica strage otrantina sedusse il giovane poeta "che seppe inquadrare - come scrisse il critico letterario foggiano F. M. Pugliese sul "Gazzettino - Eco di Foggia" - completamente e sanamente il suo lavoro aedico in gravi e alti motivi demopsichici. e perciò esso è sacro aedismo di nostra gente di Puglia".²

Il poema incontrò il favore di tutta la critica del tempo. Di esso scrissero numerosi giornali e riviste.

Il quotidiano "Il popolo di Roma", del 19 aprile 1928, scrisse essere l'**Idrusa** "Poema grandioso, pieno di irrequietudine, di vita possente e fidente, che raccoglie le vive vicende della storia e della leggenda riguardanti la nostra stirpe; e il cui verso, cadenzato,

² F. M. Pugliese su "Il Gazzettino - Eco di Foggia" del 24 luglio 1937.

concettoso, saturato di parola forbita ed incisiva, scorre fluente, emana melodie nella preghiera, vibra di robustezza misurata nell'apostrofe, tende l'attenzione nella narrativa efficace, è forte nella rampogna, staffila nella minaccia, strazia nel martirio, e sempre canta armonioso, misuratamente austero, signorilmente elegante”.

Dal critico letterario della rivista “Il Salento”, dell'anno 1930, l'opera fu giudicata “davvero grande e delle più perfette che si siano pubblicate durante gli ultimi anni in Puglia; il poema epico drammatico in cui, nei forti contrasti delle più profonde passioni umane, dalle più pure alle più fosche, si glorifica la stirpe generosa del Salento”.

Nascono nel biennio 1930-31 i versi struggenti che pubblicherà con il titolo di **Pater** nel 1948, per i tipi della Tipografia di Emilio Stefanelli, con un giudizio critico dell'umanista Fortunato Capuzzello, preside del Liceo-Ginnasio di Gallipoli, dove il Sansò insegnò per alcuni anni,³ che così si esprime:

“Leggo le Liriche e mi son sentito tutto conquistato da uno spirito elevato, poiché la sua parola viene al mio petto espressione di un pensiero che sgorga dall'anima. Le liriche, insieme collegate, formano un breve poemetto: un poemetto che chiude, come in un andamento di nenia, dei quadri presentiti e con l'anima accarezzati. E' un canto in profondità, perché esso non è espressione di fantasia, ma è voce del sentimento; e l'autore l'ha composto sotto la guida d'una realtà interiore non falsificata da orpelli o da esterioresità. Lavoro originale per se stesso, perché spontaneo e vibrante nell'anima”.

Erano i canti, divisi nelle tre sezioni con un unico motivo unificante:

L'annunciazione misteriosa

I Canti dell'attesa

L'epilogo triste,

composti prima della nascita e dopo la morte della figlia Maria e che si chiudono con la dedica:

“A te, Maria, mia creaturina che passasti attraverso la mia vita con la rapidità dell'attimo”.

I versi di **Pater** risentono dell'influsso crepuscolare ed ermetico con la presenza di qualche reminiscenza scapigliata. E' una poesia di stati d'animo, di ripiegamento interiore espresso in un tono raccolto e sommesso, con un linguaggio raffinato ed evocativo.

Il dolore è la chiave di lettura. Vi campeggia la figura della figlia Maria, seguita trepidamente prima di nascere, inconsolabilmente quand'è morta, evocata attraverso alcuni eventi familiari.

³ Fortunato Capuzzello era preside del Liceo-ginnasio di Gallipoli sin dal 1934, anno dell'istituzione ed inaugurazione del Regio Ginnasio XXVIII ottobre, quand'era podestà l'avv. Sebastiano Vetromile. Luigi Sansò insegnò per alcuni anni letteratura italiana e latina.

C'è pianto, trepidazione, rievocazione affettuosa, serenità di affetti e consuetudini domestiche, tutto visto dal poeta attraverso un velo grigio di insanabile malinconia.

La nascita della figlia Teresa, il 15 ottobre 1933, lenirà in parte il suo dolore per la prematura perdita.

Nel 1933 pubblica una corona di 35 sonetti con il titolo **Kallipolis** che si apre con l'epigrafe:

La città... / picciola sì, ma così vaga e bella, / che da beltà, Calipoli s'appella,

versi tratti dal poema sacro *Il Cosmo, o vero l'Italia trionfante* (Canto IV, strofa IX), del poeta gallipolino del Seicento, Giovanni Carlo Coppola,

Con questi versi il poeta Sansò adombra l'intenzione di evocare le bellezze artistiche e paesaggistiche, i personaggi illustri ed i fasti della sua amata città.

L'intenzione diviene certezza quando nel sonetto **Il voto**, rivolgendosi alla sua città, così si esprime:

Con amorosa fedeltà discioglio / il chiuso voto, nell'ormai lontana fanciullezza promessoti ... / E mi sembra apprestandomi a cantare, / non solamente di tentar nel verso / l'armonie del tuo cielo e del tuo mare, / ma d'accostarmi ad un altar cosparso / di meraviglie, quasi a celebrare / in te la deità dell'Universo".

Sono liriche meravigliose con le quali il Nostro ha saputo offrire dell'amata città un'interpretazione memorabile attraverso le chiavi di lettura rappresentate dalle sue vicende storiche, (ricordiamo i sonetti: **Le origini, Il Gallo, Il rinvenimento della reliquia santa, A Latonia Barella**); rappresentate dai suoi illustri personaggi (ricordiamo: **Raduno, La liquida dovizia**); rappresentate dalle sue bellezze artistiche e dai suoi monumenti (ricordiamo: **Il Tempio, Misma, il mal ladrone, La fontana: Dirce, Salmace, Biblide, Il Castello**); e rappresentate dallo stesso paesaggio naturale (ricordiamo: **Alba, Sotto il meriggio, Tramonto, Plenilunio, Mare di viola, Tempesta, La voce del vento, Barche, Le dune, L'isola, L'ansa della Purity, Il porto**).

Nel sonetto "**A Giulio Pagliano**", il pittore da poco scomparso per un male incurabile (era morto il 21 febbraio 1932) c'è il ricordo nostalgico del suo più caro amico, che il poeta invita ad incontrarsi, ancora una volta, a casa sua con gli altri amici per parlar "di mille vaghezze, onde il cuor s'inflora"; apprendere dalla sua bocca come splendeva,

mentr'egli moriva, l'aurora; uscire insieme per ammirare, al tramonto, le onde del mare infuriato che si frangevano sugli scogli e dopo ai cari amici raccontare "la tremenda / selvaggia scena ", e confidar loro "quella, che il vento urlava, aspra leggenda".

Il poeta chiude la corona di versi con il sonetto "**Al fratelloattente**", una preghiera rivolta ad un immaginario fratello che ancor deve nascere "ma già segnato dal crisma puro / che crea i poeti"; e l'invito perché egli continui il suo lavoro poetico, e scrivere "in più sicuro verso la piena che nel cuore intendi". Alzare, infine, il suo canto e non chiedere, né aspettarsi lodi "dal vile volgo, sordo ed empio".

Quest'ultimo era "il gran messaggio degli avi illustri". Molto chiaro e significativo quest'ultimo verso che ci fa venire in mente la locuzione, **Nemo propheta acceptum est in patria sua**, riferita dai Vangeli come pronunciata da Gesù in Nazareth per stigmatizzare la fredda accoglienza dei suoi conterranei.

Anche per quest'opera, nel campo poetico, la critica ufficiale si pronunziò con lusinghieri apprezzamenti e "non c'era - riportò "La Gazzetta del Lunedì" del 18 luglio 1933 - chi non vedeva, leggendo i sonetti, "fissati ed inquadrati perfettamente, gli spettacoli di bellezza naturale, artistica e storica della città di Gallipoli; e taluni sembra[va]no piuttosto quadri resi col pennello anziché con la parola. Essi indica[va]no un'interpretazione personale e sensibilissima che svela[va] lo spirito recondito delle cose. L'Autore [aveva] creato - in una parola - come una guida poetica non soltanto per il visitatore ma per gli stessi suoi conterranei".

Il critico letterario Luigi De Filippo, sulla rivista "Tempo nostro" del luglio-agosto 1933, così scriveva: "Trentacinque sonetti in tutto, che si leggono d'un fiato e ti fanno sentire tutto lo slancio lirico di questa giovanile anima di artista innamorato del suo scoglio, e del suo mare ampio e sereno. Canta, e la sua voce è chiara, il suo verso fluisce limpido e piano, senza storture o sforzi, con un tono sì pacato e carezzevole che a volte pare voglia imitare il lieve sciabordio dell'acqua lungo le fiancate dei velieri. Ogni richiamo è accompagnato a dolci ricordi, ché sempre, nei versi del Nostro, risuona una nostalgia sottile ed accorata"

L'erudito Nicola Vacca, su "Rinascita salentina" del 1933, così si esprimeva "Luigi Sansò, sostanzialmente, ha voluto guardare il suo scoglio natio nei suoi aspetti più densi, in maniera come nessun altro aveva mai fatto, in maniera da avvicinare anche colui ch'è molto lontano dal ponte civico. Il poeta si mostra pensoso per la sua Gallipoli; monta in carlinga e prende alta quota; di lassù vede sovrano e canta con sostantivi e con verbi,

dipinge con mezze tinte, scava a fondo la superficie e ne ritrae immagini pensose che attraggono, qualcuna sgomenta”.

Nello stesso anno compare il poemetto **Medusa**, anch'esso recensito favorevolmente dalla critica letteraria.

Durante questi anni escono anche alcuni suoi saggi e novelle sulle riviste “Fede”, “Il Salento”, e sull'organo ufficiale dell'Accademia Paestum “Fiorisce un Cenacolo”.

Nel 1950 compone e pubblica il carme **Castel del Monte**. Da quell'anno ha inizio la sua collaborazione con la rivista “Rinascenza Salentina”, organo della Società di Storia Patria per la Puglia, della quale è socio ordinario, sulla quale esce a puntate la sua monografia **Aspetti antichi e nuovi della città di Gallipoli**.

Nel 1954 “Gli Amici della Cultura” di Gallipoli pubblicano l'opuscolo “Una manciata di fogli” che contiene: **La leggenda della Torre San Giovanni** e **L'orso innamorato**: due brevi componimenti, carichi di valenza emotiva, con un finale tragico.

La produzione poetica di Luigi Sansò fino ad oggi è stata visitata per aspetti limitati e parziali. Ancora si attende che avvenga una più precisa e profonda rivisitazione della sua opera. La mia è stata una breve ricostruzione della sua vicenda biografica ed una parziale analisi della sua produzione letteraria.